La Campania tra zona gialla e rossa Oggi confronto De Luca-Speranza

napoli La Campania resta gialla ma sotto osservazione. Oggi, infatti, ci sarà un ulteriore confronto tra il presidente della Regione Vincenzo De Luca e il ministro della Salute Roberto Speranza. Non è escluso che si possa scivolare in zona rossa, benché al momento — dopo lo screening della cabina di regia — la situazione «dell'apparato sanitario — ha riferito il consigliere per la sanità, Enrico Coscioni, componente dell'organismo di valutazione — venga considerata ancora in grado di reggere la classe più leggera in relazione ai contagi e al numero di ricoveri». Ma il governatore toscano Enrico Giani ha riportato un altro orientamento: «Sulla Campania — ha spiegato — si valuta il passaggio che potrebbe essere direttamente al rosso». Intanto, 200 medici campani in prima linea hanno sottoscritto un appello perché si proceda subito al lockdown.

Insomma, la danza inquietante dei colori continua implacabile, insinuando più di un sospetto. Del resto, perché si affastellano tutte queste incertezze sui destini di una regione che dovrebbero scaturire direttamente da un algoritmo, senza interferenze politiche e discrezionalità istituzionali? Una mezza risposta a tutto questo c'è. Il vero nodo resta quello dei ristori, sul quale il presidente della Campania non ha alcuna intenzione di gettare la spugna, anzi: per lui, come già richiesto più volte, prima dovrebbero arrivare i soldi alle aziende e ai commercianti e poi si dovrebbe poter chiudere le attività. Tuttavia, è da tempo che l'attenzione viene concentrata sulle due province più esposte all'incremento dei contagi: Napoli e Caserta, dove persino l'indice di contagiosità Rt sarebbe ben oltre 1,5. Il Governo vorrebbe che fosse la Regione ad assumersi la piena responsabilità delle eventuali misure restrittive. Ma De Luca non farà nulla senza ottenere garanzie.

Il ministro Speranza ha confermato che la giornata di oggi «sarà dedicata ad analizzare la situazione dei dati in Campania. L'ha chiesto il governatore Vincenzo De Luca e noi siamo stati d'accordo sulla necessità di approfondire il quadro per decidere in che fascia deve stare la Regione».

In mattinata, il presidente della giunta regionale aveva con una lunga dichiarazione chiamato in causa, come garante sulla correttezza dei dati informativi, lo stesso responsabile della Salute, replicando piccato alle contestazioni sugli improvvisi aumenti di posti letto Covid. «Stiamo assistendo in questi giorni a vicende intollerabili — ha sostenuto —: uno sciacallaggio mediatico senza precedenti sulla sanità campana, teso ad accreditare l'idea di manovre oscure messe in atto per nascondere la realtà. Esempi di comportamenti scandalosi e irresponsabili sul piano delle competenze istituzionali e delle responsabilità personali. Sono clamorose e davvero insostenibili le immagini del lungomare di Napoli con assembramenti vergognosi e nella più totale assenza di ogni forma di controllo. Agli occhi dell'Italia basterebbero quelle immagini per motivare una zona strarossa al di là dei dati ospedalieri e sanitari».

De Luca è tornato a prendersela con i commenti rilasciati dal sindaco di Napoli e con Walter Ricciardi, il consulente di Speranza che da settimane invoca il lockdown. «L'insieme di questi episodi richiede assolutamente una operazione verità a tutti i livelli — ha detto —. Essendo io l'unico che si è assunto la responsabilità di sollecitare già da mesi, in dissenso dal Governo, misure nazionali rigorose e unitarie per il contenimento preventivo del contagio, chiedo ora al ministro della Salute un confronto di merito e pubblico sui dati oggettivi del sistema sanitario campano, nell'ambito di una verifica generale e ineludibile dei dati di tutte le regioni d'Italia. È indispensabile la più assoluta trasparenza. Non abbiamo da occultare né da attenuare nulla di nulla». Da qui, la richiesta di piena condivisione: «Credo sia interesse comune non tollerare zone d'ombra e verificare con chiarezza la realtà degli ospedali, delle terapie intensive, dei ricoveri, del tasso di mortalità, del personale. Tutto questo, anche per rispetto del lavoro immenso fatto dal nostro personale sanitario, che ha fatto della Campania la regione con la più bassa mortalità Covid d'Italia».

Angelo Agrippa

AVELLINO, VOTO INQUINATO E AFFARI CON LE ASTE LE MANI DEL CLAN PARTENIO

L'INCHIESTA

Gianni Colucci

AVELLINO. «Anche le pietre sapevano quel che avveniva in tribunale», dicevano gli affiliati parlando del business delle aste giudiziarie. Un terremoto giudiziario che squarcia il velo sui rapporti tra malavita organizzata, imprenditoria locale e ambienti politici.

L'operazione aste Ok della Dda di Napoli che ha portato a 14 misure cautelari, 8 in carcere e 6 ai domiciliari, segue quella di un anno fa che è sfociata in un processo che sta per iniziare. Aste giudiziarie truccate, infiltrazione nelle pubbliche amministrazioni, voto di scambio politico elettorale sono i reati che ipotizzano i magistrati che hanno emesso il provvedimento eseguito ieri mattina ad Avellino da 150 militari dei Comandi Provinciali dei Carabinieri di Avellino e della Guardia di Finanza di Napoli, coordinati dalla Direzione distrettuale antimafia e antiterrorismo partenopea. Il provvedimento restrittivo è stato emesso dal Gip di Napoli Fabrizio Finamore su richiesta della Dda che ha coordinato le attività condotte congiuntamente dal Nucleo investigativo dell'Arma dei Carabinieri di Avellino e dal Nucleo di polizia economico finanziaria della Guardia di Finanza di Napoli. Il Nuovo Clan Partenio, oltre agli interessi nei settori delle aste e delle acquisizioni immobiliari, puntava a «influenzare la vita politica e amministrativa della città di Avellino allo scopo di accedere alla cabina di regia delle scelte operate dalla pubblica amministrazione in materia urbanistica ed edilizia», dicono le risultanze delle indagini coordinate dalla Dda di Napoli (pm Woodcock, Landolfi e Rossi).

Il blitz ha portato al sequestro preventivo finalizzato alla confisca di beni del valore di circa 4 milioni di euro, del cosiddetto «Nuovo Clan Partenio», imprenditori dell'hinterland avellinese e professionisti. Cinque le società sequestrate tra Roma e Avellino riconducibili al sodalizio: gestivano una struttura di assistenza sociale-residenziale, due società immobiliari, una società di consulenza amministrativa, un'attività di ristorazione. Aveva destato scalpore la scoperta lo scorso anno che al tribunale di Avellino vigeva un ferreo sistema che gestiva le aste giudiziarie. I componenti del clan camorristico presidiavano le procedure fino nell'aula di esecuzione. Ora appare in tutta la sua drammaticità il sistema che si stava infiltrando nella vita politica cittadina. Il clan aveva un proprio candidato che aveva fatto eleggere alle elezioni del 2018 consigliere comunale e poi provinciale con la Lega. Anche, alla chiusura del breve mandato dell'amministrazione Cinque stelle, si era riproposto addirittura come candidato sindaco della città. Il personaggio in questione ora finito in carcere, Damiano Genovese, detto il geometra, appassionato di arti marziali e figlio di Amedeo Genovese boss detenuto in regime speciale, era stato poi escluso dalla competizione elettorale del 2019 da un provvedimento della prefettura di Avellino.

La Dda intanto aveva svolto indagini che avevano messo in luce come il figlio del boss e suo cugino fossero in grado di calamitare i voti del Clan Partenio basato a Mercogliano e guidato dai fratelli Pasquale e Nicola Galdieri. Un clan spietato che imponeva il racket alle imprese della provincia ed aveva costruito uno speciale rapporto con un'altra organizzazione criminale facente capo a Livia Forte e Pompeo Armando Aprile, per anni in grado di pilotare le aste giudiziarie in tribunale. Almeno cinque inchieste della procura irpina si erano interessate del business delle aste che lo scorso anno è stato smantellato dalla Dda.

Un sodalizio tra anime nuove del clan e vecchia gestione ancora nelle mani del figlio del boss che implode nel momento in cui Damiano Genovese non è più garante della

transizione. Così i Galdieri, secondo la Dda, l'estate scorsa organizzano un attentato e lo stesso boss dal carcere invita il figlio a mollare l'idea di voler guidare il sodalizio. Resiste invece il sodalizio tra il clan camorristico e l'organizzazione che ha il monopolio dalle aste giudiziarie. La procura documenta il finanziamento di altre attività immobiliari con l'ausilio di avvocati e imprenditori del settore edile sfruttando il potere intimidatorio del clan e le entrate nel mondo delle aste del duo Forte-Aprile, conosciuto in città come «tre-tre». Decine le testimonianze raccolte in procura di taglieggiati, piccoli imprenditorie impiegati che, alle prese con un'esecuzione, si vedono richiedere cifre dai 20 mila ai seimila euro perché il gruppo Forte-Aprile non intervenga nelle aste e ritiri l'offerta. Oppure all'esito dell'asta il gruppo offre agli esecutati di restituire il bene in cambio di un «finanziamento». Ricchezza ostentata, anche una certa impunità nell'azione (la base è un ristorante alla periferia della città che fa pubblicità su internet e ha vistose vetrine illuminate), fanno immaginare ai «tetre» e ai Galdieri di poter fare il salto anche nella politica. E il rampollo del boss che ha studiato e prova anche a togliersi di dosso la pensante eredità della famiglia, sembra l'uomo da mettere in politica. La Dda individua un filone su cui investigare lo scambio elettorale politico mafioso. A cui si aggiunge l'associazione per delinquere di tipo mafioso, l'estorsione, appunto la turbata libertà degli incanti, la falsità materiale, la truffa e il trasferimento fraudolento di valori con il riciclaggio.

Fonte il Mattino 10 novembre 2020 © RIPRODUZIONE RISERVATA